

L'ASCOLTAMONDO

Notizie dal Laboratorio Diocesano Emergenza e Mondialità

Dicembre 2008 – n° 9

IN QUESTO NUMERO

Editoriale	pg. 1
Formazione	pg. 2
Questa Povertà Uomini ai margini	
Progetti	pg. 4
Un pane per un fratello Preghiamo per le suore di Cuneo rapite in Kenya	
NOTIZIE in BREVE	
Martiri del terzo millennio. I cristiani dell'Orissa	pg. 6
Crisi umanitaria in Sudan – Darfur	pg. 9
Congo, la guerra che non può essere dimenticata perché sconosciuta	pg. 11
Prospetto delle offerte	pg. 14

Gli ultimi mesi del 2008 portano con sé, insieme alla preoccupazione per gli eventi climatici sempre più "eccezionali" che colpiscono la nostra nazione, molta preoccupazione per il futuro. Quasi 50.000 lavoratori del gruppo FIAT sono costretti a vacanze forzate di quasi un mese. La crisi si sta affacciando sul nostro contesto territoriale e i primi mesi dell'anno che viene saranno certamente caratterizzati dall'esplosione delle conseguenze di una crisi nata lontano e planata anche in Italia. Davanti ad uno scenario così preoccupante potrebbe venirci alla mente la domanda: *"Perché pensare a coloro che vivono a migliaia di chilometri di distanza quando, forse, dovremmo trovare risorse aggiuntive per noi?"*. La carità di Cristo ci spinge, però, a non chiuderci nell'individualismo, nella difesa di parte, nello sterile "leccarci le ferite". Perché proprio nei momenti di maggiore difficoltà il cuore cristiano sa farsi solidale con il mondo intero. E in questa solidarietà globalizzata si trovano le forze sane, di coscienza e di impegno, per affrontare la nostra crisi. Soprattutto a partire da una seria volontà di rivedere i nostri stili di vita, sfrondandoli della quota di superficialità e di inutilità che negli anni si è addensata sulla coscienza di noi tutti.

Per questo ha senso allargare l'obiettivo sul mondo di cui siamo parte. Sulla vicinissima Romania che sta affrontando, seppur in piccolo, la questione trasversale della integrazione del popolo ROM. Sulla Terra Santa dove è necessario distribuire il pane della sopravvivenza. Sulla regione indiana dell'Orissa, dove i fratelli nella fede stanno vivendo discriminazione e violenza. Sul Sudan che vive una crisi ben più profonda di quella che ci apprestiamo a vivere nelle terre subalpine. Sul Congo travagliato dalla guerra ormai dimenticata. Sulle due suore piemontesi rapite in Kenya. Tutte occasioni anzitutto per la preghiera e poi per l'animazione della nostre comunità perché il Natale sia davvero un ripetere oggi l'Incarnazione tra la gente del mondo.

fate riferimento a CARITAS DIOCESANA TORINO – via Val della Torre 3 – TORINO
telefono 011.5156350 – fax 011.5156359 – e.mail caritas@diocesi.torino.it

www.diocesi.torino.it/caritas

conto corrente postale: 12132106

Questa Povertà...

Ferma a questa finestra
dalle sbarre ammuffite
infiltrazioni nel soffitto
lottando con la fame
come spine nel cuore
inspiro profondamente
guardando ai tuoi occhi Signore

Quanta povertà mi segue
quante persone senza pane
giovani e vecchi
dai visi affaticati
senza un tetto dove vivere
per la vita vanno silenziosi
impotenti al dolore

Ed in questo mondo di insofferenza
camminando tra le sue viscere
senza un'esistenza certa
con scarpe logore
per le strade vanno i bambini
con occhi spenti
drogandosi con colla
tentando di dimenticare
la disperazione

Ed in queste valli addormentate
con ferita profonda
piange il mio essere
per tanta indifferenza della società
che dà solo briciole
e non unisce mani
per uscire da questa povertà.

UOMINI AI MARGINI

“Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷ Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.”



La storia e' sempre la stessa...ieri come oggi.

Il povero non trova mai posto in albergo...non c'e' posto per lui nei centri città, nei luoghi "bene"...il povero va' nascosto, mandato lontano dalla vista dei più... perché l'occhio non veda e la mente ed i cuori non possano interrogare l'animo e chiedersi...PERCHE'?

Meglio coscienze assopite, anestetizzate: meglio far apparire questo mondo come la pubblicità: scintillante, pulito, ricco, ordinato e disciplinato...tutti belli, tutte persone di

successo....ciò che non si conforma a questi standard...o si butta o si mette in cantina, al buio, perché nessuno veda!

Africa?...America del Sud?...Asia?...certamente il pensiero corre a questi continenti.

Ma, inaspettatamente, osservando attentamente la realtà, ci si rende conto che anche il vecchio continente, l'Europa, ha le sue baraccopoli.

Non sto' parlando dei campi nomadi..., li conosciamo sin troppo bene a causa della cronaca che spesso li cita..., no.

Ho visto con i miei occhi i quartieri in Guinea Bissau e le bidonville di Dakar...ma non avrei mai pensato, in tutta la mia vita, di scoprire che anche in Europa vi sono situazioni che non hanno nulla da "invidiare" a certi scorci delle periferie di Rio de Janeiro.

Chi viene a trovarci a Popesti o Roman resta sorpreso nel vedere come in questo paese, lo sviluppo economico abbia creato condizioni di vita sicuramente migliori per la popolazione, infrastrutture, produzione e commercio di beni di consumo che pochi decenni fa' erano qui impensabili da trovare...auto di lusso, grattacieli, vetrine riccamente preparate, danno un'idea (falsa) che Bucarest,

la Romania, tutto l'est Europeo sia finalmente avviato su un percorso di sviluppo e generalizzato benessere che, presto o tardi, abbraccerà l'intera popolazione...ma non e' così.

La Romania (e tutti paesi occidentali in genere) ha paura di mostrarsi per ciò che ancor oggi e'...ha paura di mostrare fragilità e povertà estreme...e proprio i poveri vengono messi ai margini..perché l'immagine è ciò che conta!

Io ho visto!

Ho visto centri città, treni, metropolitane sotto il costante controllo delle forze dell'ordine per impedire a poveri e mendicanti di stazionare in questi luoghi per chiedere due spicci...

Ho visto ragazzi di strada a centinaia costretti a "scompare" dal centro cittadino per 10 giorni, sotto minaccia della Polizia, a causa di un grande evento internazionale per il quale i numerosi media accorsi MAI avrebbero dovuto riprendere con le telecamere dei bimbi...dei giovani, con residenza fissa nei tombini delle condotte del riscaldamento...

Ho visto campagne in cui la gente coltiva il poco necessario per sopravvivere, spostandosi da un mercato all'altro dei vari paesini con le gerle o semplici lenzuoli caricati all'inverosimile di mercanzia ed ortaggi, nella speranza di racimolare qualche soldo per mangiare e scaldarsi nei gelidi inverni di quassù...

Ho visto interi quartieri, popolati da migliaia di persone, ai margini di città piccole o grandi, in cui gli abitanti vivono in catapecchie, senza acqua corrente o potabile, senza condutture fognarie, in case minuscole e fatiscenti, nelle quali una stanzetta basta per 8 persone...con le finestre senza vetri ed un vento gelido che fa' battere i denti...

Ho visto a centinaia bambini giocare tra fango e sporcizia, in mezzo a cumuli di immondizie tra i quali qualche anziano o donna cercano un po' di scarti per preparare cena... bambini che solo saltuariamente vedono i banchi di scuola...bambini legati spesso alle sole madri, perché i papà o sono emigrati, o li hanno abbandonati per un'altra donna, o perché hanno abbracciato la bottiglia troppo stretta...

Ho visto tutto questo...potete vederlo anche voi....perché per quanto la società opulenta cerchi di nascondere la povertà, questa grida giustizia!!!! Basta tendere le orecchie per sentirla, aprire gli occhi per vederla e spalancare il cuore e la mente per andarle incontro e cercare di sconfiggerla e rendere la vita di centinaia di migliaia di persone in tutta Europa più dignitosa ed umana...non serve andare lontano migliaia di chilometri...se fai attenzione...la miseria e' a pochi metri dalla porta di casa tua!

*Asciuga, Bambino Gesù, le lacrime dei
fanciulli!
accarezza il malato e l'anziano!
Spingi gli uomini a deporre le armi
e a stringersi in un
universale abbraccio di pace!
Invita i popoli, misericordioso Gesù,
ad abbattere i muri creati
dalla miseria e dalla disoccupazione,
dall'ignoranza e dall'indifferenza,
dalla discriminazione e dall'intolleranza.*

*Sei Tu, Divino Bambino di Betlemme,
che ci salvi liberandoci dal peccato.
Sei Tu il vero e unico Salvatore,
che l'umanità spesso cerca a tentoni.
Dio della Pace, dono di pace all'intera
umanità,
vieni a vivere nel cuore di ogni uomo
e di ogni famiglia.
Sii Tu la nostra pace e la nostra gioia!
Amen.*

(Preghiera di Giovanni Paolo II)

BUON NATALE a TE E FAMIGLIA

Fratel Marco De Magistris



PROGETTI

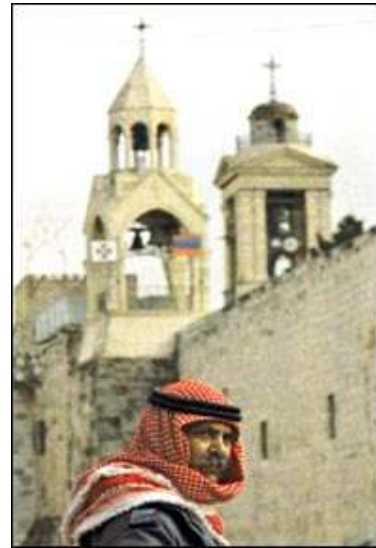
UN PANE PER UN FRATELLO

La Casa Salesiana è presente a Betlemme fin dal 1891. Fu fondata, nel 1863, come “Orfanotrofio Cattolico” da Don Belloni, per accogliere ragazzi cristiani poveri e abbandonati, dare loro una buona preparazione di fede ed una solida professione

Fondata inizialmente come semplice “Scuola di Arti e Mestieri”, la scuola salesiana è stata trasformata in un vero e proprio centro di formazione professionale, con corsi in meccanica, elettromeccanica, saldatura, tornitura, elettricità, radio-televisione e falegnameria, che accoglie ogni anno circa 250 studenti, sia cristiani, sia musulmani. Recentemente, nel 2004 si è aggiunto anche il settore di formazione all’Artigianato Artistico con i laboratori di legno d’olivo, ceramica e madreperla.

Alla scuola si affiancano tutta una serie di attività pastorale, di aggregazione sociale e caritatevoli. In primis la Chiesa Salesiana del Sacro Cuore e l’oratorio che accolgono settimanalmente centinaia di fedeli e giovani... per organizzare e vivere assieme molte attività educative e ludiche, dal teatro allo sport, dagli scout alla banda e al coro.

E non bisogna dimenticare il Museo Internazionale della Natività, allestito in occasione del Giubileo del 2000, che offre ai pellegrini la possibilità di vivere l’evento della Natività nel suo luogo storico, ma apprezzandone a pieno l’universalità del messaggio d’Amore e di Pace.



...E INFINE IL FORNO...

Il Forno Salesiano è ormai un’istituzione storica per i Betlemiti, in quanto presente fin dalla prima fondazione della casa. Le sue finalità principali erano tre: poter produrre internamente un alimento per la sussistenza dei giovani orfani, rappresentare un luogo di apprendimento per la professione di “panettiere” e infine essere uno strumento di aiuto caritatevole alle persone indigenti.

Con lo scoppio della seconda intifada, quest’ultima funzione ha assunto un carattere sempre più preminente. Durante i 42 giorni dell’assedio di Betlemme nell’aprile del 2002, il Forno Salesiano era uno dei pochi forni funzionanti e l’unica fonte di sostentamento per numerose famiglie della zona che durante il coprifuoco riuscivano a passarsi questo bene di prima necessità dalle finestre e dai tetti, senza abbandonare le proprie abitazioni.

Il panettiere Soleiman è rimasto nella casa salesiana quasi sei settimane consecutive senza poter rientrare in famiglia a causa del coprifuoco, pur di non far mancare il suo prezioso contributo alla popolazione sotto assedio.

Dalla seconda intifada i Salesiani continuano a distribuire pane gratuitamente a circa 200 famiglie bisognose, in maniera diretta e tramite la collaborazione con altri istituti religiosi.

Al Forno Salesiano vengono lavorati ogni anno oltre 2.000 sacchi di farina (circa 120-125 tonnellate) per produrre ogni giorno circa 3.000 pani.

Circa 26.000 pani sono quelli distribuiti ogni mese gratuitamente alle famiglie più indigenti.

Le famiglie vengono accuratamente selezionate e vengono fatte delle verifiche sulla loro condizione economica, così da garantire che veramente si possa rispondere alle situazioni di reale bisogno.

Inoltre, ma non da ultimo, il Forno Salesiano rappresenta una fonte di lavoro per 5 persone, alcune a tempo pieno e altre part-time. I soli stipendi dei panettieri del forno raggiungono annualmente circa 21.000 euro.

Oggi, dopo la costruzione del muro di separazione che impedisce l'accesso degli operai palestinesi al mercato del lavoro in Israele, numerose famiglie vivono in strettezze economiche a causa della disoccupazione. Il progetto del pane rimane dunque di grande attualità. In questi ultimi tempi la situazione si è ancora aggravata a causa dell'aumento esagerato del costo della farina. Fino ad aprile un sacco di farina di buona qualità costava 100 shekels pari a circa 20 euro, oggi la stessa farina costa 210 shekels pari a circa 40 euro. Molte famiglie hanno ripreso a confezionare il pane in casa risparmiando la differenza della confezione.



La Caritas Diocesana di Torino crede in questo progetto. Ha quindi stanziato 18.000 (diciottomila) euro per sostenere il progetto "Pane per le famiglie in difficoltà" nel triennio 2008-2010.



PREGHIAMO PER LE SUORE DI CUNEO RAPITE IN KENYA

Nell'indifferenza più totale è calato il silenzio dei mass-media su suor Caterina Giraudo e suor Maria Teresa Olivero, entrambe di Cuneo. Ricordiamo che le due religiose sono state rapite lo scorso 10 novembre in Kenya da ribelli somali. Esse operavano come missionarie in Africa da oltre 35 anni, a tutt'oggi non si hanno notizie sulla loro condizione di vita né i sequestratori hanno avanzato particolari modalità di riscatto. Invitiamo pertanto le comunità ecclesiali delle nostre diocesi a pregare per queste due missionarie rapite, a ricordarle nei momenti di preghiera che si succederanno nel periodo natalizio così denso di suggestive celebrazioni liturgiche. **Non dimentichiamole!** E con loro facciamo memoria nelle nostre celebrazioni di tutte quelle persone e situazioni ove la violenza, l'odio, la guerra sono ancora oggi purtroppo una tragica realtà; vivere bene il Natale è anche questo: ricordarsi di chi vive situazioni disperate e rivolgere al Signore la nostra umile e semplice preghiera affinché i misteriosi canali della Sua Grazia tocchino il cuore dei malvagi e portino consolazione a chi è nel dolore nella sofferenza.



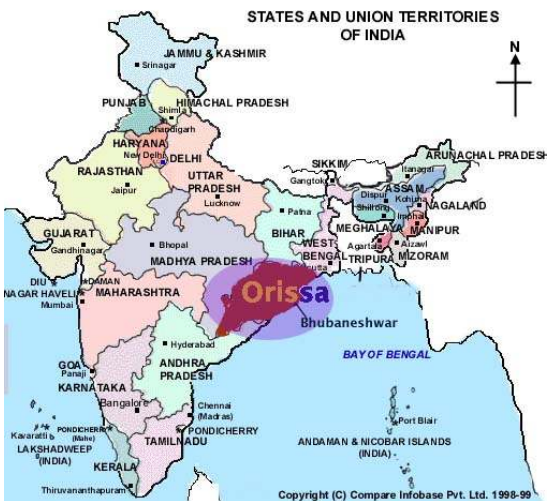
Don Mario Bandera
Commissione Regionale Missionaria
Piemonte - Valle d'Aosta



MARTIRI DEL TERZO MILLENNIO – I CRISTIANI DELLA REGIONE INDIANA DELL'ORISSA

(fonti *Asianews* e *MISNA*)

Almeno 118 cristiani assassinati e oltre 10.000 (soprattutto Dalit, appartenenti cioè alla casta degli “intoccabili”, e tribali) costretti a vivere in campi profughi senza poter tornare alle case – spesso distrutte – per timore degli estremisti indù, anche se altre fonti parlano di circa 500 morti con molti corpi occultati o cremati. Questo il bilancio dell'All India Christian Council (AICC) dopo 3 mesi di violenze contro i cristiani nell'Orissa, Stato che si trova nel centro-est della nazione indiana.



Gli estremisti indù “giustificano” il massacro dei cristiani accusandoli dell’omicidio il 23 agosto del loro leader Swami Lakshmanananda Saraswati, sebbene sia stato rivendicato dai maoisti. Due giorni dopo sono state scatenate le peggiori violenze anticristiane della recente storia indiana, in 14 dei 30 distretti dello Stato.

Il governo dell’Orissa snocciola dati per dimostrare il suo impegno per la legalità; nelle campagne dopo l’omicidio dal 23 agosto si continua ad essere uccisi a colpi di ascia o a sparire nel nulla. Dopo il terrore globale per la furia omicida del commando di Mumbai, prosegue dimenticato lo stillicidio quotidiano di intimidazioni, violenze e morti contro i cristiani in Orissa.

Alla fine di novembre, rivela *AsiaNews*, due donne cristiane sono state uccise nel distretto: erano tornate al loro villaggio per tentare di mietere il raccolto di riso dai loro campi, sperando di garantire cibo per la loro famiglia. Una di loro, Bimala Nayak, 52 anni, è stata colpita a colpi di ascia e gettata nella foresta. Il suo corpo è stato trovato in tre pezzi, fuori del villaggio di Gubria. Era uscita dal campo di rifugio di Nuagaon per mietere il riso.

L’altra, Lalita Digal, 45 anni, è stata uccisa a Dodabali il 25 novembre scorso. Era ospitata nel campo profughi di K.Nuagam e il 21 novembre era uscita per tornare al villaggio sempre per raccogliere il riso. La donna era ospitata da alcuni amici indù del villaggio: testimoni raccontano che la donna è stata portata via dalla casa dove si trovava e il suo corpo non è stato trovato.

Altre violenze sono da registrare nel villaggio di Tiangia. La notte fra il 25 e il 26 novembre, sempre secondo *AsiaNews*, sono state bruciate due case di cristiani e una di un indù che aveva osato dare il benvenuto ai cristiani. Il 25 novembre a Tiangia – villaggio natale di padre Bernard Digal, morto mesi dopo essere stato picchiato e torturato – le autorità del distretto avevano radunato il villaggio, dove sono stati uccisi 6 cristiani, e avevano celebrato un «Incontro per la pace», in cui si garantiva il ritorno dei cristiani fuggitivi. Per questo il Global council of indian christians (Gcic) ha puntato ancora una volta il dito contro l’incapacità – secondo alcuni voluta – del governo locale nel fermare le violenze. Il presidente del Global council, Sajan George, ha sottolineato come con l’avvicinarsi del Natale, «la paura domina ancora fra i cristiani di Kandhamal». Timori giustificati dalla memoria delle violenze in questi anni: nel dicembre 2007, quando sono state uccise 3 persone, bruciate 13 chiese e centinaia di case di cristiani. «Ma soprattutto per il fallimento dell’amministrazione di contenere le violenze in larga scala scatenatesi sui cristiani dopo l’uccisione di Swami Laxamananda Saraswati». Dopo 3 mesi «non è stato fatto alcun arresto dei colpevoli delle violenze», anche se l’amministrazione spinge i cristiani fuggiti – circa 54 mila – a ritornare ai loro

villaggi. Naveen Patnaik, primo ministro dell'Orissa, ha esibito davanti al parlamento le cifre dell'impegno del governo per la legalità, contro le violenze sui cristiani e ha detto che almeno 10mila persone sono state inquisite per «le violenze di Kandhamal» e 598 sono state arrestate dopo la presentazione di 746 denunce. Ma nessuno di questi casi si riferisce agli attacchi avvenuti dall'agosto 2008. Sebbene la polizia abbia già arrestato 3 persone collegate con l'uccisione dello Swami, molti gruppi radicali indù hanno pianificato manifestazioni per criticare la lentezza delle forze dell'ordine nell'assicurare i colpevoli alla giustizia.

L'AICC parla di violenze gravi e distruzioni in 315 villaggi, 4.640 case di cristiani bruciate, 54mila sfollati, 6 pastori e un sacerdote cattolico uccisi, altri 10 feriti gravemente, 18mila cristiani feriti, 2 donne violentate tra cui una suora, 149 chiese distrutte e 13 scuole e istituti danneggiati. Spesso la polizia non è intervenuta e solo da metà ottobre ha posto un freno alle violenze, che però non sono mai cessate. Ancora il 12 novembre una folla di 200 persone ha assalito una chiesa cattolica a G. Udayagiri.

Padre P.R. Parichha, presidente dell'AICC per l'Orissa, dice che c'erano ancora 24mila persone nei campi profughi quando lo Stato ne ha chiusi molti dicendo di tornare ai loro villaggi: cosa per tanti impossibile "per timore di violenze o conversioni forzate. Molti non potranno mai tornare a casa". Nei campi profughi manca di tutto, gli sfollati non possono trovare lavoro, i bambini perdono la scuola.

Il presidente nazionale dell'Aicc Joseph D'souza denuncia la mancanza di un'effettiva e celere giustizia in Orissa e nel Karnataka. Secondo la *Christian Legal Association of India* nei 3 mesi sono state presentate oltre 1.800 denunce per omicidi, aggressioni, danni e incendi. Ci sono stati centinaia di arresti, ma quasi tutti sono stati subito rilasciati su cauzione. Il governo dell'Orissa ha promesso una giustizia celere, ma le indagini proseguono con lentezza, anche per fatti evidenti. Soprattutto – insiste D'souza - gli organizzatori e gli istigatori delle violenze finora hanno goduto di una sorta di impunità.

Come accaduto in occasione degli scontri del Natale 2007, le violenze in Orissa rientrano in un lungo conflitto collegato a questioni economiche e sociali piuttosto che a forme di odio interreligioso. "Gli interessi che oppongono classi sociali alte e basse hanno polarizzato le culture indiane; la classe alta fa riferimento con forza al suo statuto tradizionale, mentre i ceti bassi lottano per la giustizia, l'uguaglianza e la dignità umana": lo ha detto alla MISNA S. M. Michael, un missionario del Verbo Divino, intervistato dopo le violenze del dicembre 2007. "Quale risultato di opposte concezioni della moderna India - ha aggiunto il missionario - nell'arena politica sono comparse due forze socio-politiche e culturali contrarie. Da una parte, i ceti e le classi sociali che si suole definire 'arretrati' cercano una cultura fondata su un ordine sociale ed economico egualitario e di maggiore partecipazione alla vita politica. Dall'altra parte, gli indiani delle caste superiori si sforzano con pari impegno per mantenere intatti il potere e i privilegi di cui adesso godono, riaffermando antichi valori dell'induismo brahmanico".

La ricerca di un ordine maggiormente egualitario è peraltro affermata dalla stessa Costituzione indiana e dagli statuti giuridici dei singoli stati che costituiscono la Federazione. La legge indiana prova a compensare la povertà e le sue conseguenze – come le minori possibilità in campo educativo – riconoscendo privilegi speciali ai membri delle caste inferiori e delle tribù. Ma, per la legge, coloro che si convertono al cristianesimo o all'islam vengono esclusi dalla casta o dalla tribù di cui hanno fatto parte fin dal nascita. Per questo motivo, praticamente fin dall'indipendenza dall'Inghilterra, i cristiani come i membri di altri gruppi minoritari chiedono di recuperare privilegi di cui godevano, ma che hanno perso al momento della loro conversione a religioni diverse dall'induismo.

In seguito alle ultime violenze, c'è stato chi – in India ma anche altrove – ha accusato i cristiani di fomentare disordini proprio per chiedere la concessione degli stessi benefici di cui godono tribù e caste inferiori. Questo desiderio non dovrebbe stimolare gli induisti a cercare di riconvertire i cristiani all'induismo. Al contrario, in questo caso l'aritmetica sembra abbastanza chiara: quanti più saranno i cristiani, meno saranno coloro che entreranno in competizione per gli stessi impieghi; così ci saranno più lavori e più posti disponibili nelle università per gli induisti delle classi inferiori e per i membri delle tribù. "È chiaro che gli aggressori di Natale erano, in

maggioranza, membri delle classi più alte – non tribali né intoccabili – giunti da altri distretti dell’Orissa e da altri stati, sebbene anche alcuni giovani delle comunità maggiormente sottomesse siano stati alla fine convinti a prendere parte alle violenze” dice un rapporto (di cui la MISNA ha ottenuto copia) della ‘Commissione di verifica dei fatti’ che ha visitato Kandhamals, il distretto dell’Orissa dove si sono verificate le aggressioni.



Secondo padre Michael, i nazionalisti indù vogliono identificare la cultura indiana con l’induismo e con la cultura indù mentre “tutti gli aspetti non-indù sono considerati influenze contaminanti”. Una presa di posizione contraria ai fatti storici: “A partire dalla metà del secondo millennio prima di Cristo, diverse comunità provenienti da distinte parti del mondo emigrarono nel sub-continente indiano. Con il tempo questi gruppi persero contatto con i loro luoghi di origine e intrapresero un ampio processo di integrazione con le culture locali. Questo processo di adattamento e interazione tra i vari gruppi produsse da una parte la caratteristica diversità dell’India e dall’altra una composita tradizione culturale”. Secondo il missionario “questi processi sono dimostrati dalla storia e da studi contemporanei, così come

da studi riguardanti aspetti della tradizione popolare. I nazionalisti indù negano l’evidenza di questi fatti semplicemente perché vanno contro il loro interesse di preservare la posizione dominante ritagliata all’interno del sistema delle caste, a discapito delle tribù, dei ‘dalit’ (intoccabili) e di altre caste inferiori, in particolare delle ‘sudra’ (caste ‘arretrate’). Di fronte a questa attitudine, “i capi delle masse subalterne – dice ancora alla MISNA padre Michael – hanno continuamente denunciato e condannato l’induismo brahmanico di essere una cultura di schiavitù sociale, quindi il nemico di un popolo che si sforza di emergere come nazione moderna”. Come conseguenza dello sforzo per mantenere il controllo della posizione acquisita e il potere, le caste superiori considerano un ostacolo qualunque gruppo, religioso o meno, che lotta per la giustizia, l’uguaglianza e la dignità umana, è la conclusione di padre Michael.

COME STARE VICINO AI CRISTIANI PERSEGUITATI DELL’ORISSA

Una modalità concreta per essere vicini come comunità cristiana ai nostri fratelli e le nostre sorelle vittime della persecuzione è il ricordo attraverso la preghiera, durante le celebrazioni eucaristiche o in momenti specifici dedicati all’impegno missionario. Compagna nella preghiera può essere la beata Teresa di Calcutta, strumento di intercessione in cielo donataci da Dio e invocata come la Madre dagli indiani, a prescindere dalla religione e dalla casta: implorando la sua intercessione potente ed efficace chiediamo al Signore la pace e l’armonia fra tutti nell’Orissa e in tutte le aree tormentate del mondo, e per le necessità di quanti soffrono.

Affidiamo queste intenzioni anche a Suor Alfonsa dell’Immacolata Concezione (al secolo Anna Muttathupadathu), la prima santa indiana, canonizzata lo scorso 12 ottobre, proprio durante la recrudescenza della violenza contro i cristiani.

Per approfondire la realtà del martirio in India ai giorni nostri, si può fare riferimento al volume del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) **Cristiani in india «Martiri del nostro tempo. Da non dimenticare»**. L’autore, padre Bernardo Cervelliera, è intervenuto più volte su questa situazione così drammatica. In questo volume vengono raccolti alcuni interventi che offrono dei punti di riferimento per capire meglio la situazione di “persecuzione dei cristiani” in India.



CRISI UMANITARIE IN SUDAN

1 – DARFUR

(Da Campagna italiana per il Sudan <http://www.campagnasudan.it>)

Il Sudan, il più grande dei paesi africani, fa da "cerniera" tra l'Africa saheliana e l'Africa equatoriale, tra l'Africa araba e l'Africa nera, come risulta evidente dalle caratteristiche etniche, socio-culturali ed economiche della sua popolazione e dai paesi con i quali confina (fra questi la Repubblica Democratica del Congo).

Per la sua posizione strategica e per la diversità e la complessità delle situazioni con cui si relaziona, è sicuramente il paese chiave per l'equilibrio geo-politico di una notevole parte del continente. La sua complessità è evidente anche nel territorio, caratterizzato da differenze morfologiche notevolissime. Lo stesso clima, con significative differenze nella durata delle stagioni delle piogge e delle stagioni secche, e nella quantità di precipitazioni annue, contribuisce a differenziare la tipologia degli stanziamenti umani e le caratteristiche economiche delle diverse aree. Ricorrenti siccità hanno causato crisi alimentari che avrebbero potuto essere affrontate con un miglior utilizzo del territorio e una migliore distribuzione del cibo prodotto.

La guerra civile

Il Sudan è stato in guerra per più di tre quarti della sua esistenza. Sin dall'indipendenza dal Regno Unito (1956), lo sviluppo politico ed economico del paese è stato ritardato dai conflitti radicati nelle profonde differenze culturali e religiose che hanno prodotto lo spostamento forzato di vaste porzioni dei suoi abitanti. I sudanesi del Nord hanno tradizionalmente detenuto il potere nel paese, cercando di unificarlo lungo le linee dell'arabismo e dell'Islam, nonostante l'opposizione di non-musulmani, delle popolazioni del sud e delle aree marginalizzate nell'est ed ovest del paese.

La guerra civile che ne è risultata ha finito con l'influenzare i paesi confinanti, agendo alternativamente da base per i movimenti ribelli e da meta per le popolazioni sfollate.



La crisi del Darfur

La provincia del Darfur, la più occidentale del Sudan, è diventata l'ultimo capitolo nella guerra civile Sudanese nel 2003, dando luogo a quello che è uno dei più violenti scontri armati di tutto il continente.

Il conflitto ha causato oltre 300 mila morti (secondo una stima dell'aprile 2008, contenuta nell'ultimo rapporto del sottosegretario per gli Affari umanitari dell'Onu) su una popolazione della regione stimata in 8 milioni di abitanti. L'origine del conflitto è da ricercarsi in una combinazione di questioni di natura politica ed economica (la disuguaglianza strutturale tra le regioni della valle del Nilo e le aree "periferiche") ma anche ambientale e demografica. Alcune analisi sono arrivate ad individuare nei cambiamenti climatici di questi decenni una delle concause dell'esacerbazione della conflittualità nella regione.

Lo scontro è essenzialmente tra gli insorgenti "africani" e il governo di Khartoum e i suoi agenti locali, le milizie "arabe" (Janjawid). Le ragioni profonde dietro la ribellione sono nelle rivendicazioni dei ribelli "africani" in merito alla marginalizzazione politica, al sottosviluppo economico e infrastrutturale del Darfur e all'accusa di favorire gli arabi a scapito dei non arabi di cui il governo del Nord sarebbe responsabile.

A partire dal febbraio 2003 i due gruppi ribelli – il Justice and Equality Movement (JEM) e il Sudanese Liberation Army (SLA) – sono stati identificati come responsabili di alcuni attacchi alle forze governative, in cui queste furono sistematicamente sconfitte.

Il successo dell'attività di guerriglia ha spinto il governo a intraprendere una dura repressione dell'insurrezione muovendosi su tre linee d'azione:

- uso intensivo di elicotteri da combattimento e aerei da trasporto, adoperati per bombardamenti indiscriminati di civili nei villaggi

- arruolamento e armamento di milizie arabe a cavallo e a cammello, i Janjaweed, composte da tribù nomadi di lingua araba principalmente di etnia Baggara, responsabili di sistematici attacchi nei confronti della popolazione civile di etnia Fur, Masalit e Zaghawa. I Janjaweed sono stati al centro della strategia governativa di contro-insorgenza

- metodica distruzione dei mezzi di sostentamento della popolazione. La distruzione dei pozzi e delle riserve alimentari, l'uccisione di bestiame. Questo ha causato il dislocamento di massa di civili fuggiti verso campi profughi in Darfur e in Chad.

La politica governativa è stata volta al tentativo di tagliare la base di supporto logistico e politico di cui gode la guerriglia tra la popolazione civile, mirando a colpire i villaggi e le popolazioni civili nelle aree della ribellione. Il governo ha costantemente negato di essersi appoggiato alle milizie Janjaweed, accusate dalla comunità internazionale di commettere gravi violazioni dei diritti umani, quali uccisioni indiscriminate, stupri e saccheggi nei confronti della popolazione non-araba del Darfur.

Nel giugno 2003 il governo di Khartoum ha riconosciuto per la prima volta che quella in Darfur era una ribellione contro il governo. Un primo tentativo di negoziazione tra governo, SLA e JEM ha avuto luogo nell'aprile 2004 a N'Djamena in Chad, con un cessate il fuoco di 45 giorni per consentire l'aiuto umanitario alla popolazione civile. L'accordo verrà presto disatteso e gli attacchi dei Janjaweed contro i civili riprenderanno poco dopo.



Nel maggio 2006 viene firmato il Darfur Peace Agreement (DPA). Il limite maggiore del DPA e le sue difficoltà di implementazione sono dovuti al fatto che solo una parte degli attori coinvolti nel conflitto hanno ratificato l'accordo. Nei mesi di luglio ed agosto 2006 i combattimenti riprendono, "minacciando di bloccare la più grande operazione di soccorso nel mondo". Infatti le organizzazioni umanitarie prendono in considerazione la possibilità di lasciare il paese a causa di ripetuti attacchi contro il proprio personale. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan chiede l'invio nella regione di una forza di pace internazionale per sostituire quella, inefficace, dell'Unione Africana. Nell'agosto 2006 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva la risoluzione che prevede l'invio di una forza di pace di 17.300 uomini, a cui il Sudan ha

sempre espresso un fermo rifiuto. Accetterà alla fine una forza ibrida di pace AU/UN di 26.000 uomini, composta da contingenti africani. Questa forza ibrida di pace non è ancora completamente dislocata sul terreno.

Attualmente la situazione in Darfur si è fatta ancor più complessa, i gruppi armati si sono moltiplicati e il processo di pace, condotto da due mediatori AU/UN, è naufragato. Un nuovo mediatore unico, l'ex ministro degli esteri del Burkina Faso - Djibril Yipéné Bassolé - è stato nominato all'inizio di luglio 2008.

COME SOSTENERE LA POPOLAZIONE DEL DARFUR

Caritas Italiana sostiene interventi e progetti di emergenza, riabilitazione e sviluppo in diverse aree del Paese. Risponde infatti alle diverse emergenze provocate dalla guerra e dal ritorno degli sfollati

a Sud, e cerca di ricostruire un tessuto sociale ed economico fortemente debilitato dagli anni della guerra. Tutto questo senza dimenticare il Nord del Paese, dove non tutti i milioni di sfollati, che vivono da anni condizioni difficili, rientreranno nel Sud.

Insieme ad altri Enti ecclesiali, è membro della Campagna italiana per il Sudan e **opera dal 1995 a sostegno del processo di pace e in difesa dei diritti umani in Sudan** tramite una costante azioni di advocacy sulle istituzioni italiane e internazionali e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

In **Darfur** partecipa all'[intervento di emergenza](#) che la [rete internazionale Caritas \(www.caritas.org\)](#) porta avanti insieme con [Action by Churches Together](#) (<http://www.act-caritas.org/>), network delle chiese ortodosse e protestanti. Le attività si svolgono in diverse località del Darfur del Sud e dell'Ovest in collaborazione con i partner locali Sudan Aid (Caritas Sudan), Sudan Council of Churches (ScC) e Sudan Social Development Organisation (Sudo). In particolare, Caritas Italiana sostiene attività nei settori sanitario e dell'istruzione primaria, grazie ai contributi delle Caritas diocesane.

Per conoscere meglio le origini del conflitto in Darfur: "**Darfur. Geografia di una crisi**", ed. Altreconomia. Il libro può essere richiesto a segreteria@campagnasudan.it.



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO – LA GUERRA CHE NON PUÒ ESSERE DIMENTICATA PERCHÉ SCONOSCIUTA

(fonti: Agenzia Fides – Misna – News from Africa)

In un messaggio inviato all'Agenzia Fides, intitolato "La Repubblica Democratica del Congo piange i suoi figli, è inconsolabile", i membri del Comitato Permanente della CENCO (la Conferenza Episcopale Congolese) affermano che nell'est del Paese sta avvenendo un "genocidio silenzioso sotto gli occhi di tutti". "I grandi massacri gratuiti della popolazione, lo sterminio mirato dei giovani, gli stupri sistematici perpetrati come arma di guerra: una crudeltà di un'eccezionale violenza si sta scatenando di nuovo contro le popolazioni locali che chiedono solo di potere vivere in modo dignitoso sulla propria terra. Chi ha interesse a questo dramma?"

I Vescovi criticano sia i Caschi Blu dell'ONU ("il fatto più deplorabile è che le violenze avvengono sotto l'occhio impassibile di coloro che hanno ricevuto il mandato di mantenere la pace e di proteggere la popolazione civile") sia il governo centrale ("i nostri governanti si mostrano impotenti di fronte alla gravità della situazione, dando l'impressione di non essere all'altezza della sfida della pace, della difesa della popolazione e dell'integrità del territorio nazionale") e ancora una volta sottolineano il fatto che "le risorse naturali della RDC alimentano la bramosia di alcune potenze. In effetti, tutti i conflitti si svolgono nei corridoi economici e attorno ai giacimenti minerari".

Per far cessare il conflitto, i Vescovi fanno appello alla comunità nazionale e internazionale per aumentare l'aiuto umanitario alle popolazioni dei campi profughi; invitano la popolazione congolese ad "un sussulto nazionale per vivere come fratelli e sorelle nella solidarietà e coesione nazionale; chiedono al governo congolese "di esercitare le funzioni del potere per proteggere la popolazione e le frontiere" e fanno appello alla comunità internazionale perché "si impegni con sincerità per far rispettare il diritto internazionale".

Perché la guerra

"La guerra in Nord Kivu ha radici profonde che portano tutte a una lotta per il controllo delle risorse minerarie e che poco hanno a che fare con l'elemento etnico": lo afferma in un'intervista a MISNA

(l'agenzia giornalistica del servizio missionario internazionale) padre Loris Cattani, missionario saveriano con otto anni di esperienza in Kivu, a Bukavu, da qualche tempo tornato in Italia a Parma. Il sottosuolo del Kivu, regione nell'est della RD del Congo è ricco di risorse preziose, il coltan in particolare, un minerale impiegato per la produzione di quei chip elettronici che servono per far funzionare computer, telefoni portatili e altre recenti innovazioni tecnologiche.

“In Congo – prosegue padre Cattani – esistono 450 gruppi linguistici, solo nella zona del Kivu dove io ho operato sono almeno 15; la gente del paese è abituata a convivere in comunità eterogenee, dove tante sono anche le religioni e le sette, ma dove non sono mai mancati i matrimoni misti e le forme di vita comunitaria”.

Se è “semplice” identificare nelle ingenti ricchezze del sottosuolo le cause del conflitto, più complesso è dare una spiegazione ai periodi di ciclica violenza che interessano queste regioni e che hanno causato centinaia di migliaia di sfollati.

Nel 1996 il Rwanda, reduce dal noto genocidio del 1994, insieme a Burundi ed Uganda appoggiò l'esercito di Laurent Desiré Kabila (Kabila il vecchio, il padre dell'attuale presidente congolese Joseph Kabila). Tale esercito era in gran parte composto da guerrieri di etnia Tutsi. Due le motivazioni che fecero nascere la compagine: la prima politica, l'altra economica. Lo Zaire di Mobutu venne invaso per proteggere i Tutsi e i Banyamulenge (questo il nome dei Tutsi di nazionalità congolese) e anche per sfruttarne le ricche risorse minerarie e naturali.

Nella primavera del 1997, Kabila il Vecchio ebbe definitivamente la meglio sull'armata, ormai allo sfascio, di Mobutu. Lo Zaire cessò di esistere e nacque la Repubblica Democratica del Congo.

Un anno dopo Kabila, conclusa la conquista del Paese, ringraziò gli alleati e chiese loro di andarsene, ma nessuno di coloro che avevano partecipato alla “Liberazione” dell'ex-Zaire fu propenso a mollare la presa sull'est della Nazione, ricco e fruttuoso. Iniziò così la seconda guerra del Congo (con in prima fila il Rassemblement congolais pour la démocratie (Rcd-Goma) guidato da Kin-Kiey Mulumba) che, anche se ufficialmente conclusa nel 2002, non ha mai avuto fine. Un dato su tutti: secondo una stima Unicef del 2004, i morti per cause legate al conflitto ammontavano a più di 1.300 al giorno. Un'ecatombe.

C'è infine l'attuale confronto tra esercito e Congresso nazionale per la difesa del popolo (Cndp) dell'ex-generale Laurent Nkunda.

“Negli ultimi 15 anni ci sono state tre guerre – prosegue padre Cattani – e ognuna di queste ha man mano complicato il quadro generale”. Ma che l'ultima sia un reale confronto armato tra Nkunda ed esercito, padre Cattani ha qualche dubbio; o, meglio, ciò che appare non è necessariamente il reale stato di cose. “Bisogna ricordare la lunga storia di Nkunda e, arrivando ai nostri giorni, ci sono alcuni fatti indiscutibili che permettono di trarre poi alcune conclusioni. Il primo riguarda gli attuali vertici militari di Kinshasa e in particolare della regione militare del Kivu: si tratta di militari che avevano combattuto insieme a Nkunda; difficilmente adesso potrebbero realmente combattere contro di lui. Il secondo: la corruzione nell'esercito di Kinshasa e nelle rappresentanze politiche è diffusa e gioca molto spesso a favore di Nkunda. Il terzo: nei mercati di Kisangani, i commercianti vendono le razioni alimentari destinate all'esercito di stanza in Kivu che non riceve da tempo anche gli stipendi; ecco perché spesso vediamo i soldati razziare i villaggi e saccheggiare le abitazioni civili”. A ricevere regolarmente i loro stipendi sono invece i ribelli del Cndp, generalmente anche meglio equipaggiati: “Nkunda paga i suoi uomini grazie allo sfruttamento delle miniere del Kivu, ma ci sono elementi che fanno credere che parte delle paghe destinate ai soldati governativi finisce nelle tasche dei ribelli. Connivenze che spazzano ulteriormente via le tesi di un conflitto etnico”.



La RD del Congo è, secondo padre Cattani, uno scacchiere nel quale la posta in palio sono le miniere, ma nel quale ci sono protagonisti che giocano su più livelli. “A un piano nazionale, a sfruttare illegalmente i giacimenti sono i ribelli, ma sono anche i militari, i politici, perfino i commercianti di Goma. Tanti piccoli aerei fanno la spola tra il Rwanda e piccole piste in mezzo alla foresta. E a trafficare con il Rwanda non sono semplicemente i ribelli del Cndp che qualcuno vuole solo tutsi e quindi vicini a Kagame, ma anche gli hutu delle Forze democratiche per la liberazione del Rwanda (Fdlr), i mayi-mayi, i politici: tutti uniti nel saccheggiare le risorse nazionali a scapito delle casse pubbliche e degli interessi della popolazione.”

Calamità su calamità

Nel frattempo l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) coi suoi collaboratori sanitari ha lanciato un piano intensivo per prevenire e controllare l’incremento del numero di casi di colera, triplicato in alcune aree fino a 150 casi per settimana. Secondo l’Oms, l’insicurezza, lo spostamento massiccio della popolazione (almeno 250 mila persone dall’inizio di agosto), servizi sanitari inconsistenti, mancanza di acqua potabile e strutture sanitarie inadeguate hanno causato un marcato incremento nel numero di persone con colera nel Kivu del Nord e del Sud.

Secondo quanto dichiarato dall’organizzazione, “finora non ci sono dati disponibili del numero di morti collegati alla recente epidemia, ma generalmente in emergenze complesse il tasso di casi mortali può superare il 30 per cento”. I casi di colera si sono triplicati dall’inizio di ottobre ai primi di novembre nella zona sana di Goma, che include l’area di Karisimbi. “Un tale incremento in una regione già endemica per il colera è un primo segnale di avvisaglia di una potenziale epidemia più vasta, e tutti gli operatori sanitari lavorano insieme per assicurare che non si ripeta quanto accaduto nel 1994,” ha detto Eric Laroche, assistente alla direzione generale dell’Health Action in Crises cluster dell’Oms.

Il colera è una malattia batterica trasmessa dall’acqua caratterizzata da un’acuta diarrea acquosa e vomito che, se non curata, può rapidamente portare alla morte. È principalmente trasmessa attraverso acqua e cibo contaminati ed è strettamente connessa a condizioni sanitarie inadeguate. Il disagio è endemico nella parte est del paese e questo ha allertato la popolazione e gli operatori sanitari relativamente alla presenza, ai rischi e alla reazione al colera. Accesso ad acqua più sicura, sanità adeguata e servizi sanitari sono essenziali per prevenirne la diffusione a coloro che sono dispersi per le strade, che risiedono provvisoriamente nei campi o che vivono stabilmente in comunità.

L’Oms sta portando avanti una risposta sanitaria coordinata all’emergenza. Tutte le agenzie e gli operatori sanitari coinvolti coordinano i propri sforzi attraverso un gruppo conosciuto come l’



Health Cluster. L’Oms ha più di una dozzina di operatori nella zona, inclusi epidemiologi che lavorano per rafforzare il sistema di denuncia del colera e di altre malattie potenzialmente minacciose per la vita, inclusi morbillo e malaria. La malaria in particolare è la principale causa di mortalità di questa parte del paese, essendo responsabile del 45% della mortalità infantile.

Bambini due volte vittime

La guerra che in agosto 2008 ha ripreso ad infiammare la regione congolese del Kivu minaccia di riaprire una ferita che, negli ultimi anni, si stava sanando a fatica. Nella Repubblica democratica del Congo sono stati smobilizzati tra il 2003 e il 2006 (secondo dati Unicef) oltre 27 mila bambini soldato. Il ricorso all’arruolamento forzato, per fare dei bambini sentinelle e combattenti, e delle bambine serve e schiave sessuali, è una triste usanza di tanti conflitti contemporanei, in diversi paesi del mondo. I racconti dei bambini congolese sono terribili, come quelli di decine di migliaia di loro “colleghi” in altre aree di guerra.

Un progetto di Caritas Italiana, in corso da anni nelle diocesi di Kindu e Goma, ha permesso di aiutare oltre 1.500 minori ex combattenti, offrendo loro la possibilità di affrontare i profondi traumi psichici da cui sono segnati e percorsi di reinserimento nelle famiglie, nelle scuole, nei villaggi. Questa attività necessita di una delicata opera di mediazione, per evitare il ripudio, da parte delle famiglie e delle comunità di provenienza, di ragazzi che si sono macchiati di crimini anche efferati, e che comunque presentano profondi disturbi della personalità, oltre a comportamenti aggressivi e antisociali. Caritas segue con particolare attenzione, nel contesto del conflitto oggi in corso, il manifestarsi di nuovi episodi di arruolamento di minori.



PROSPETTO DELLE OFFERTE RICEVUTE DAL 2005 AL 2008

EMERGENZE	2005	2006	2007	2008 (al 30 nov.)
Vittime del lavoro			85,50	550,00
varie	3.280,00	1.650,00	2.830,00	3.960,00
varie Europa	5.000,00	1.200,00	604,92	154,92
Congo				3.100,00
varie Africa	4.000,00	1.640,00	462,50	75,00
Bangladesh	250,00	1.580,00	27.934,00	20.992,50
Maremoto Oceano Indiano	962.750,00	460,00		
Medio Oriente		17.620,00		
Myanmar				16.095,00
Pakistan	88.000,00	3.560,00		
Profughi Afganistan		50,00		
Terremoto Giava		28.580,00		
varie Asia	500,00	8.400,00	6.168,00	14.016,50
Brasile	4.300,00	90,00		
Guatemala	18.000,00			
Terremoto Perù			6.550,50	
varie America	4.500,00	200,00	195,00	100,00
Venezuela				
Totale	1.090.580,00	65.030,00	44.830,42	59.043,92
Per Interventi caritativi in Diocesi	15.850,00	32.560,00	23.005,22	24.133,23

CHI VUOLE CONTRIBUIRE PUO' VERSARE SU C/C

“ARCIDIOCESI DI TORINO – CARITAS

Cod. IBAN: IT 07 Q 01030 01017 0000000 16320

oppure

Conto Corrente Postale: **12132106** intestato **CARITAS DIOCESANA**